



Diocesi di Locri-Gerace

Ufficio diocesano di pastorale con la Famiglia



Progetto Diocesano Parrocchia - Famiglia

1. La situazione delle comunità cristiane oggi

Già prima del Vaticano II, ma soprattutto in seguito alla spinta pastorale che esso ha suscitato, la Chiesa cattolica ha cercato, sperimentato e sofferto un forte tempo di rinnovamento in tutti gli aspetti della sua vita. Su questa affermazione non vale certo qui la pena dilungarsi perché è sotto gli occhi di tutti e nella storia di tutte le comunità cristiane. Vale invece la pena di far notare che, se molti cambiamenti sono stati fatti, se il cristiano praticante è oggi più preparato di quello di trent' anni fa, se le comunità cristiane oggi sono spesso molto diverse, se la convinzione di chi partecipa alla vita sacramentale è più salda e radicata, se le discussioni teologiche e gli approfondimenti biblici sulla pastorale si sono moltiplicati a dismisura, se ogni vescovo si sente in dovere di pubblicare delle indicazioni pastorali annuali, se le strutture di governo e di coordinamento pastorale crescono a volte più del necessario e diventano insostituibili, i risultati non sono pari alla fatica.

I cambiamenti esteriori, organizzativi e liturgici fatti sono tanti, ma i cristiani che si possono riconoscere tali non solo di nome, ma anche nell'impegno coerente sono solo una chiara minoranza, almeno in quel mondo occidentale che pure è stato permeato dal messaggio evangelico e formato dalla cultura cristiana, mentre ora sembra non averli più come punto di riferimento. Il bisogno stesso di compiere continue indagini di tipo sociologico sulla vita di fede dei credenti, appare spesso come un riconsolarsi, un vedere a che punto siamo nell'assalto che l'ateismo pratico e il paganesimo moderno stanno conducendo contro la vita di fede e la mentalità cristiane. Molto spesso non si sa bene cosa fare, non si ha più la mentalità della "missione", la mentalità del "successo", anzi, quest'ultima parola sembra addirittura impropria nel definire una missione pastorale. Già Paolo VI, nel presentare il documento che è all'inizio della storia dell' evangelizzazione contemporanea, l'Evangelii nuntiandi, diceva: *"Non bisogna aver paura a ricominciare da capo la complicata ed estenuante missione della evangelizzazione"*. E ora Papa Francesco: *"O anche, come affermava sant'Ireneo: « [Cristo], nella sua venuta, ha portato con sé ogni novità ». Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina.*

Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova” (EG 11). Il cristianesimo, il "pensiero forte" per eccellenza, il pensiero più alto della storia umana, una fede capace di cambiare modi di pensare, di vivere la famiglia, i rapporti umani, le strutture sociali, lo stile del governare, il volto delle società e delle nazioni, sembra oggi, a volte, ridotto a un "pensiero debole" e non più vincente, persino nella mentalità degli stessi credenti.

Oggi, a livello di pastorale, è più facile parlare di problematiche sociali, di fenomeni culturali, di cambiamenti epocali che stanno avvenendo, di problemi di emarginazione, di immigrazione. Sono realtà che vengono sempre presentate come ineluttabili, delle quali è necessario tener conto se non si vuole cadere nell'utopia e compiere gravi errori di prospettiva, mentre, al contrario, dovrebbero essere considerate realtà che la forza del Vangelo può cambiare. L'utopia del Vangelo, infatti, sa cambiare tutto quanto riguarda la vita umana, perché cambia gli uomini nel loro intimo e nelle loro scelte concrete.

Vogliamo nuovamente confermare che il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa, compito e missione che i vasti mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti. Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda (cfr. EN 14). Ma solo molto lentamente, e tra le persone più sensibili, si vanno facendo strada lo studio di come annunciare la salvezza che Gesù ha portato agli uomini, e la convinzione che solo dal cambiamento radicale dei loro cuori verrà la forza di vincere i condizionamenti sociali di una civiltà non più realmente umana perché non più cristiana. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allor quando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri (cfr. EN 18). Sembra di dover affermare che c'è qualcosa di non corretto nella mentalità degli uomini della Chiesa di oggi.

Sembra cioè che abbiano dimenticato un fatto storico ricorrente da duemila anni: tutte le volte che il cristianesimo ha cambiato le società, la vita dei paesi o delle nazioni, non è stato con proclami di principio diffusi dai mezzi di comunicazione, con manifestazioni, con il dialogo, con il potere politico od economico, ma con la forza dell'amore e dell'evangelizzazione. Conquistati gli uomini, le loro famiglie e le relazioni umane all'amore di Gesù e alla conoscenza del Vangelo, la società civile ha poi necessariamente adeguato le sue leggi e tutto il suo ordinamento civile.

La Chiesa cerca sempre più di suscitare numerosi cristiani che si dedichino alla liberazione degli altri. Offre a questi cristiani "liberatori" una ispirazione di fede, una motivazione di amore fraterno, un insegnamento sociale al quale il vero cristiano non può non essere attento, ma che deve porre alla base della sua sapienza, della sua esperienza per tradurlo concretamente in categorie di azione, di partecipazione e di impegno (cfr. EN 38). Insomma, fede e vita, l'eterno dilemma che ci portiamo appresso, quello di molti cristiani che pensano che la fede sia una cosa e la vita un'altra: *"Il kerygma possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità"* (EG 177). Gli stessi operatori pastorali, a volte, non dimostrano di credere con convinzione che Gesù è il Salvatore, che il suo nome ed il suo Spirito hanno cambiato e possono cambiare ancora il modo di vivere e pensare degli uomini, purché la Chiesa annunci lui, il Signore del mondo, esattamente come hanno fatto Paolo e gli altri apostoli: *"Io ritenni infatti di non saper altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso"* (1 Cor 2, 2). *"Ciononostante, come figli di questa epoca, tutti siamo in qualche modo sotto l'influsso della cultura attuale globalizzata, che, pur presentandoci valori e nuove possibilità, può anche limitarci, condizionarci e persino farci ammalare. Riconosco che abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali, «luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali». Al tempo stesso, desidero richiamare l'attenzione su alcune tentazioni che specialmente oggi colpiscono gli operatori pastorali"* (EG 77).

Tuttavia il cristianesimo sta ritrovando validissimi fondamenti culturali e sociali, sta anche vivendo momenti molto felici di impegno ecclesiale, manifesta una sostanziale compattezza di comunione pur nel rinnovamento di forme e di strutture, soprattutto in questo momento di caduta di ideologie; si avverte però una fatica notevole nella vita cristiana delle comunità e spesso cresce la sfiducia nei pastori e nel popolo di Dio: quasi una rassegnazione. Papa Francesco, usando immagini che solo lui sa trovare, a tal proposito ci dice: *“Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio». Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!”* (EG 83).

La presentazione del messaggio evangelico non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza né sincretismi, né accomodamenti. E' in causa la salvezza degli uomini. Esso rappresenta la bellezza della rivelazione. Comporta una saggezza che non è di questo mondo. È capace di suscitare, per se stesso, la fede, una fede che poggia sulla potenza di Dio. Esso è la verità. Merita che l'Apostolo vi consacrì tutto il suo tempo, tutte le sue energie, e vi sacrificò, se necessario, la propria vita (cfr. EN 5).

Ma nonostante si parli molto di rievangelizzazione e di nuova evangelizzazione, nonostante non ci sia piano pastorale diocesano che non parta da queste premesse, il numero dei partecipanti alla vita ecclesiale non riesce a essere mediamente in crescita evidente. La situazione si riflette in modo drammatico in tanti pastori del popolo di Dio che si ritrovano scoraggiati per i ricorrenti insuccessi delle loro iniziative, per la scarsità di clero e di religiosi, per le energie che si sprecano senza grandi risultati.

Sappiamo tutti e crediamo fermamente che la Chiesa di Dio non verrà meno, forse lo si crede tanto fermamente che non ci si preoccupa abbastanza di cercare in quale modo essa ritroverà energia e vigore.

2. Alcune cose da rivedere

Evidentemente la nostra zona, la Locride, non è esente dai meccanismi ecclesiali che abbiamo evidenziato poco sopra, tuttavia se ne aggiungono dei propri che caratterizzano il nostro ambiente. Iniziamo col ricordare che questa zona è isolata, sotto tutti i punti di vista, basta prendere una semplice cartina geografica, guardare il territorio, considerare le vie di accesso e si scopre che non ci sono (strade sufficientemente percorribili, autostrada, ferrovia, aeroporti) e quelle poche che ci sono non hanno collegamenti sufficienti. Questo crea un *isolamento sociale e culturale*, un non confronto con il resto del mondo. Quest'ultimo viene portato all'interno delle case dai mezzi di comunicazione.

E' una situazione che si protrae da sempre e che ha generato fenomeni autoreferenziali che hanno, e stanno logorando questo territorio: dal peggiore di tutti, quello della ndrangheta, al familismo amorale, al clientelismo, all'impoverimento, alla solitudine, alla mancanza di servizi sociali. Un altro dato è lo *spopolamento continuo*. Se si vuole studiare o lavorare bisogna emigrare, trasferirsi in una città distante anche centinaia di chilometri. Questo significa, dal punto di vista ecclesiale, che le Parrocchie hanno i giovani fino ai 18 anni, poi in gran parte, non ci sono più. Dunque se si volesse innovare, essere creativi pastoralmente, per incidere sulle nuove generazioni, il lavoro pastorale che si fa non ha un adeguato ritorno. E' un punto dolente. Certo, non significa che i giovani non ci siano, tuttavia il loro numero è molto ridotto e oggi giorno questo problema si aggiunge ad una mancanza di interesse per la fede nell'età giovanile. Terzo fattore, la presenza prevaricante della ndrangheta che ha danneggiato, e continua a farlo, il nostro territorio con soprusi violenti di ogni tipo. Così questa terra non ha avuto possibilità di un reale sviluppo sociale, culturale ed economico, costringendo molti ad andare via e a quelli rimasti a vivere in una sorta di schiavitù socio-psicologica.

Questa breve analisi, che non ha nessuna pretesa scientifica, vuole solo evidenziare alcuni, dei molteplici e complessi aspetti sociali presenti nella Locride, ed

è servita allo scopo di considerare che tali problematiche vanno tenute presenti nell'azione pastorale senza tuttavia che ne prendano il sopravvento. Ora, ci pare opportuno ritornare all'interno delle nostre comunità e lo facciamo mettendo, anche qui, in rilievo alcuni forme negative. Perché partire da aspetti negativi? Perché non bisogna nasconderli ma purificarli, così come in ogni santa messa, per usare un esempio preso dalla liturgia, iniziamo purificando la nostra coscienza, confessando le nostre azioni negative, in questo modo possiamo degnamente partecipare alla vita del Risorto. Papa Francesco diceva così, alla Curia Romana e a tutta la Chiesa, nel dicembre del 2014 elencando le 15 piaghe: *“Vorrei che questo nostro incontro e le riflessioni che conddividerò con voi diventassero, per tutti noi, un sostegno e uno stimolo a un vero esame di coscienza”*. E al termine dell'elenco affermava: *“Fratelli, tali malattie e tali tentazioni sono naturalmente un pericolo per ogni cristiano e per ogni curia, comunità, congregazione, parrocchia, movimento ecclesiale, e possono colpire sia a livello individuale sia comunitario”*.

3. Le cinque piaghe della comunità

1. “Io non faccio, tu non fai”

Di fatto ci sono molte persone che hanno voglia di fare, e di fare bene, ma spesso sono ostacolate, trovano delle barriere in chi non è capace di fare oppure è invidioso che gli altri possano fare. Siamo pensando alle tante critiche dietro le spalle da far “arrivare” a chi di dovere, spesso critiche pesanti, che denigrano le persone prese di mira. Sono tutte quelle persone che si sentono fuori che si sentono cacciate, che vogliono a tutti i costi far parte di qualche organismo ecclesiale anzi senza di loro le cose non possono andar bene perché gli altri non capiscono niente. Ma anche da parte dei sacerdoti, tra sacerdoti, questa invidia perversa, questa gelosia terribile, è ben presente. Così si fermano iniziative che possono costruire il futuro di questa Chiesa rendendola più efficace e più adeguata ai giorni nostri.

2. “Si è sempre fatto così”

Una delle frasi più ricorrenti e terribili, perché chiude ogni possibilità di opportuno rinnovamento, in una sorta di prigione culturale ed ecclesiale. E come se tutto dovesse congelarsi, bloccarsi.

Quello che è stato fatto dai nostri padri (intelligentemente in quel tempo e secondo le loro possibilità), si continua a fare e si continuerà così finché non morirà di morte naturale. Capiamo bene che si ostacola ogni processo di creatività e di attuazione del Vangelo nel proprio tempo storico. Interessante sottolineare che questa frase è stata detta in un consiglio pastorale di una Chiesa che ancora non è terminata del tutto, una parrocchia appena costituita, incredibile! Manca l'oggi del Vangelo (Lc 4,21), manca lo scrutare i segni dei tempi (basterebbe leggere le prime 10 righe del paragrafo 4 della *Gaudium et spes* del CV II), il senso e il significato del vivere il proprio tempo e quello che Dio ci chiede oggi.

3. “Fanno sempre gli stessi”

E forse in certi casi è vero! Una parrocchia fatta di “circoli ricreativi”, dove ognuno ha formato il suo gruppetto, la sua associazione, le sue amicizie. Dove gli altri non possono e non devono entrarci perché “non sono dei nostri”, oppure perché concorrenti, avversari. Dove il Parroco si trova bene con alcuni e con altri no! Dove il gruppo famiglia è fatto da quelli e solo da quelli, dove ecc... ecc... Sappiamo che in diverse parrocchie, per come sono strutturate, non ci sono molte alternative alle persone che frequentano. Tuttavia, nessuno deve mai pensare che la parrocchia sia costituita da circoli chiusi. Ma c'è anche il rovescio della medaglia, dato dal fatto, che spesso chi pronuncia questa frase è anche una persona che non vuole impegnarsi e si giustifica dicendo così.

4. “O si fa come dico io o non si fa niente”

Non sappiamo se questa frase sia detta in modo esplicito, qualche volta può darsi, ma certo è, che più spesso, è implicita. E' una frase che si insinua nei nostri modi di pensare, sempre pronta a farsi presente nelle varie riunioni, che adotta le più variegata strategie per potersi affermare. E' una frase che interrompe il tempo e interrompe il dialogo! Non accetta obiezioni del tipo: “*Non siamo pronti*”, “*non abbiamo capito*”, “*vogliamo maggiori spiegazioni*”, “*ma perché non possiamo fare in quest'altro modo*”, “*forse dovremmo aspettare*”: “Basta o si fa così o niente”.

5. “Ma che lo facciamo a fare”

E qui siamo nel bel mezzo delle piaghe! Un vittimismo, personale e comunitario, pesante, instancabile, logorante. Un senso di accidia che è quasi un habitus, uno stile di vita. E' una mancanza di speranza verso il futuro, è il non volersi impegnare in nessun modo, è il far sì che le cose restino come sono, è la morte della volontà. Naturalmente per noi cristiani, ancor di più, è la mancanza di fede in Dio più clamorosa che ci sia, perché non permette allo Spirito di operare dentro di noi, chiude ogni porta (anche se Lui saprà trovare altre vie) alla sua capacità creativa e innovativa nel contribuire alla costruzione del Regno di Dio già qui e ora.

In conclusione, la domanda sorge spontanea: come progettare qualsiasi cosa che riguarda la pastorale ecclesiale se prima non ci siamo purificati da questi virus maligni? Come costruire la casa sulla Roccia se sotto i nostri piedi c'è solo sabbia?

4. Ripartiamo dalla casa

E' un progetto che si colloca nella logica del percorso che la Diocesi ha fatto con tutti i Vescovi succedutisi dopo il Concilio e in collaborazione con l'Ufficio di Pastorale Familiare. Tra lettere pastorali, convegni, convocazioni diocesane, scuola di formazione e materiale vario davvero molto è stato prodotto dalla nostra Diocesi. Inoltre, non scordiamo Il Magistero della Chiesa che parla di famiglia Chiesa domestica, di famiglia centro-unificante di tutta l'azione ecclesiale, che afferma che Il futuro dell' evangelizzazione dipende in gran parte dalla famiglia. Famiglia cellula viva della Chiesa e della società, comunità salvata e che salva, soggetto originale insostituibile, priorità pastorale ecc. Ora è giunto il momento di trasferire queste parole, tutto questo materiale nella parrocchia. La domanda è: ma che cosa si può fare? Come tentare di inserirsi di più e come compiere un passo avanti? Ne è venuta l'idea di fare una riflessione sul fondamento teologico del servizio specifico che scaturisce dal Sacramento del matrimonio. Se la famiglia è questo soggetto originale insostituibile, per che cosa è originale e perché è originale e insostituibile, perché è un soggetto pastorale e non solamente l'oggetto di attenzione da parte della Chiesa? Si tratta, allora, di riscoprire il dono e il compito specifico che hanno gli sposi messi in piena reciprocità con il compito specifico del presbitero. E si tratta anche di ripercorrere un cammino pastorale ri-mettendo al centro la casa, come luogo e spazio di autentica comunione.

Quali sono gli **elementi portanti del progetto**? Ne elenchiamo solo qualcuno, quelli che ci sembrano necessari.

Primo: questo progetto vuole avere la preoccupazione dell'essere prima del fare. Non intende riorganizzare la pastorale per salvare la famiglia, ma intende far vivere così intensamente gli sposi nella loro identità e missione accanto e con il presbitero, al punto da pensare una pastorale diversa. Diversamente metteremmo la solita toppa nuova sul vestito vecchio. Vino nuovo in otri nuovi. Quindi noi preti chiediamo agli sposi che vi partecipano, non tanto di dare il via ad una iniziativa, quanto di pregare, meditare, formarsi insieme, formarsi sugli stessi contenuti, per esempio di teologia sponsale, al punto che gli sposi “producano” in forza della ricchezza che hanno dentro, non in forza della fantasia del prete che gli sta accanto. Solo così viene fuori l'originalità, lo specifico. Qui non si tratta di fantasie strane. Quello che si progetta, le iniziative sono chiamate ad evidenziarsi a partire dal contenuto teologico del Sacramento del matrimonio e dal compito originale e specifico che hanno le coppie di sposi.

Secondo: La conversione pastorale e rinnovamento ecclesiale. Iniziato con il CVII e ribadito da ultimo da Papa Francesco nell' EG in particolare nei numeri 25-33. Egli dice: *“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione”*

Terzo: il sottofondo di quanto faremo è la formazione. L'urgenza di fare è notevole. Ma per ora l'urgenza più grande è la formazione. Le parrocchie, per esempio si possono impegnare a studiare tre capitoli del libro degli Atti di studio della Settimana estiva di formazione tenuta a Cagliari nel 2004: *“Progettare la pastorale con la famiglia in parrocchia”*: due lezioni di Mazzanti e una di Pilloni che l'UPF può distribuire. Prete e coppie insieme che studiano alcune pagine per volta, con modalità che ciascuna parrocchia può adottare: studiare insieme, riflettere, vedere ciò che si capisce, ciò che non si capisce, approfondire, comunicare, incontrarsi, chiedere.

Ogni mese possiamo metterci in collegamento, anche via internet, con tutte le parrocchie, dove si può rispondere a ciò che veniva sollevato come problema, con la possibilità di un utile lavoro di rete.

Quarto: altro elemento portante: vogliamo mettere in atto quegli approfondimenti teologici che realmente mettano in risalto la ministerialità degli sposi in virtù del loro Sacramento del matrimonio. *“In forza del sacramento del matrimonio, i coniugi sono rafforzati nell’amore reciproco e diventano ministri della grazia per la propria famiglia e per la comunità cristiana. Essi ricevono «la missione di custodire, rivelare e comunicare l’amore, quale riflesso vivo, e reale partecipazione dell’amore di Dio per l’umanità e dell’amore di Cristo Signore per la Chiesa sua Sposa» (FC 17). Sono «ministri di santificazione nella famiglia» (ESM, 104), ministri della vita e dell’educazione dei figli. (FC 38) «Deve crescere la consapevolezza di una ministerialità che scaturisce dal sacramento del matrimonio e chiama l’uomo e la donna a essere segno dell’amore di Dio che si prende cura di ogni suo figlio» (OPPMF, 29). Tuttavia il nostro impegno creativo è un contributo che ci permette di collaborare con l’iniziativa di Dio. Pertanto, «si abbia cura di valorizzare le coppie, le madri e i padri, come soggetti attivi della catechesi [...]. È di grande aiuto la catechesi familiare, in quanto metodo efficace per formare i giovani genitori e per renderli consapevoli della loro missione come evangelizzatori della propria famiglia» (AL 287). “La famiglia si costituisce così come soggetto dell’azione pastorale attraverso l’annuncio esplicito del Vangelo e l’eredità di molteplici forme di testimonianza: la solidarietà verso i poveri, l’apertura alla diversità delle persone, la custodia del creato, la solidarietà morale e materiale verso le altre famiglie soprattutto verso le più bisognose, l’impegno per la promozione del bene comune anche mediante la trasformazione delle strutture sociali ingiuste, a partire dal territorio nel quale essa vive, praticando le opere di misericordia corporale e spirituale” (AL 290).*

Quinto: la necessità di approfondire la reciprocità che c’è tra Ordine e Matrimonio, questi due sacramenti “sociali”, ambedue voluti per l’edificazione del regno di Dio (rif. *Evangelizzazione e Sacramento del matrimonio n. 32*), ambedue voluti per il servizio (*Catechismo della Chiesa Cattolica: “Ordine e Matrimonio sono istituiti per la salvezza altrui, se contribuiscono alla salvezza personale questo avviene attraverso il servizio degli altri” n. 1534*).

“La loro ministerialità sponsale, unita al ministero comunionale dei sacerdoti, potrà costituire una sorgente di fecondità educativa per la vita della parrocchia. C’è infatti una custodia e una stima reciproca da sollecitare fra sposi e presbiteri. Non si tratta solo, da parte dei sacerdoti, di aver cura delle giovani famiglie, ma di ricevere da loro stesse luce per la propria identità sacerdotale e nuovi impulsi per un’incisiva laboriosità pastorale. È infatti particolarmente preziosa una coppia di coniugi che, in modo efficace, collabora con il presbitero diventando essa stessa soggetto di evangelizzazione, così da affiancarsi a lui come catechisti ed educatori nei gruppi giovanili o animatori della Caritas parrocchiale. Così, dopo un cammino di formazione adeguata, i giovani sposi, vicino ai loro presbiteri, potranno approfondire sempre più il mistero del sacramento (cfrEf5,32), consapevoli che «la famiglia è luogo privilegiato di educazione umana e cristiana e rimane, per questa finalità, la migliore alleata del ministero sacerdotale; essa è un dono prezioso per l’edificazione della comunità” (OPPMF, 38).

Sesto: ciò che raggiungeremo sarà dare il volto di famiglia alla vita ecclesiale e un volto missionario alla Parrocchia, sarà coinvolgere la soggettività della famiglia con le sue note caratteristiche. Noi vorremmo tentare di mettere in risalto che la famiglia costruisce parrocchia, ovvero Chiesa nel territorio, facendo funzionare la famiglia per ciò che è, e non solo per ciò che fa. Non dovremmo chiedere agli sposi “Quanto tempo avete per costruire Chiesa?”, “Quante ore la settimana mi potete dare?”. Questo non è il criterio della pastorale. Tu nel tuo essere lì in casa, nel tuo condominio, nella tua via, nel tuo ufficio, nel bar dove vai, come puoi essere costruttore di Chiesa, in virtù di ciò che sei? Sapendo che c’è una coincidenza perfetta tra ciò che è lo sposato e ciò che diffonde. Se uno è profumo, è logico che non saprà di patatine fritte. Se uno è profumo di Cristo sposo, lo espanderà senza dire il nome di Cristo. Per cui, la comunità ecclesiale e civile, gradualmente, respirerà quelle coordinate essenziali che si vivono naturalmente, non ritualmente, ma naturalmente.

5. Famiglia come dono e come compito

In famiglia si vive la compresenza, la complementarità, la condivisione, la compartecipazione, la corresponsabilità, la reciprocità.

Allora si tratta di vedere come per osmosi queste realtà filtrano dentro il vissuto ecclesiale, che coincide col territorio (il luogo del vivere della Chiesa è nel territorio) e, nello stesso tempo, la famiglia, proprio in virtù di questa ricchezza che riscopre, diventa più capace di aprirsi al mistero che quella Chiesa stessa celebra nei riti, nella liturgia, e che dona nella Parola. Perché non è che gli sposi scoprendo la loro ricchezza sacramentale diventano degli autonomi e degli indipendenti. Non è pensabile costruire Chiesa domestica in alternativa alla Chiesa-comunità: sono l'una dentro nell'altra. Le scelte concrete, poi, sono in ordine ad aspetti specifici che metteremo in risalto in questo progetto..

Come sintesi, per dire quanto e come la famiglia ha una sua ricchezza, che va giocata nella pastorale, e questa sperimentazione di progetto tenta di introdurre questa ricchezza nella pastorale ordinaria, vi diamo un quadro generale ma preciso preso da don Renzo Bonetti. La famiglia ha:

- il dono - compito di essere soggetto di relazione in quanto famiglia e non solamente nelle sue componenti separate: i bambini, gli anziani, i mariti, le mogli;
- il dono - compito di considerazione, stima e “venerazione” della sua identità, perché immagine di Dio e del rapporto Cristo – Chiesa, per il suo ruolo specifico all'interno del popolo di Dio. Infatti all'interno di esso si distinguono sempre sacerdoti, religiosi e mai si distinguono gli sposati, quasi che per essi bastasse la laicità a individuarne identità e compito nel popolo di Dio; è una cosa che mi mette “prurito”, quando sento: sacerdoti, religiosi, religiose e laici. Fermo lì. Come se non ci fosse altra distinzione nel popolo di Dio;
- il dono - compito di precedenza. Non è una precedenza in virtù di non si sa che cosa, non è il desiderio di essere onorati, ma una precedenza per il fatto di collocarsi al principio e di essere sempre un soggetto primordiale (sono le parole che usa il Papa GP II nella *Familiaris Consortio*), soggetto primordiale e prioritario, rispetto al quale ogni altra azione organizzativa ed istituzionale e sussidiaria;
- il dono - compito di dare forma alla comunità ecclesiale e sociale. La famiglia, infatti, contiene per dono di Dio, allo stato naturale e

sopranaturale, le coordinate del vivere comunitario: fratelli, sorelle, padri, madri, intergenerazionalità, unità di sangue, unità di sapere, e ha un servizio specifico per la vita, ogni vita e per tutta la vita;

- il dono - compito di “parola”, perché la famiglia è la prima parola di auto-presentazione di Dio, che non è stata cancellata da Gesù Cristo, ma è stata arricchita; una parola sia verbale che non verbale, la famiglia è parola – carne, parola - parabola, parola – immagine di Dio trinità, di Dio amore, di Cristo Sposo della Chiesa sposa;
- il dono - compito di essere formata sulla sua identità e sui suoi compiti per la Chiesa e la società. Questa è una grave mancanza che abbiamo. Quali sono i compiti specifici degli sposi in virtù del Sacramento del matrimonio? Dobbiamo superare quel luogo comune che ci accomuna a chi si sposa in Comune. Cioè che gli sposi sono testimonianza dell’amore e fanno i figli. Dov’è la novità? Se noi non sappiamo dire questa cosa, mi dite cosa fate fare alle famiglie in parrocchia? Cosa devono fare le famiglie nella Chiesa? Prestatori d’opera di iniziative? Ma è un discorso teologico prima che pastorale organizzativo. E’ un discorso formativo, prima che di prassi. Quindi dono – compito di essere formata sui propri compiti. Pensate se a uno che deve diventare prete, che viene formato in seminario, non spiegassero cosa deve fare da prete. E notate che quello che dovete fare non è una cosa straordinaria che si sovrappone al vostro essere sposati, ma è connaturale con esso, perché col matrimonio ciò che diviene “sacramentato” è il dato naturale, si tratta di evidenziarlo. Voi siete gli “evidenziatori” di Dio-Trinità, di Cristo-Chiesa, siete gli “evidenziatori” che la vita viene da Dio, di una comunione che è scaturita dalla Trinità ed è chiamata a costruire comunità e comunione;
- il dono – compito liturgico, esprimendo già all’interno della Chiesa domestica, del vivere familiare, una ritualità. Poi, per il rapporto che la famiglia in quanto Chiesa domestica ha con tutta la liturgia. Il rapporto della famiglia con il Battesimo, la Cresima, l’Eucaristia, il Sacramento della riconciliazione, l’Unzione dei malati: c’è tutta una ricchezza che va sviluppata. La famiglia non è solo usufruttuaria di un battesimo celebrato (ci pensa il prete, ci pensa la parrocchia), non va ad usufruire di un

servizio sacramentale. No, la famiglia ha un dono che va ad interagire con la ricchezza di grazia celebrata nei sacramenti;

- il dono – compito di avere nel sacerdote la guida da amare e stimare, il maestro – pastore al quale fare costante riferimento per la vita di famiglia e per costruire la parrocchia come famiglia di famiglie. Non si può dare una attivazione autentica del servizio, del compito, della ministerialità, della soggettività della famiglia, che prescinda o diminuisca o svilisca il ruolo del prete. Se così fosse, non avremmo capito nulla. La famiglia esalta il ruolo del presbitero, perché da lui deriva l'autorevolezza della Parola, da lui la ricchezza sacramentale, da lui la guida. Le famiglie dovrebbero crescere così tanto da far fare ai preti solo i preti. Dunque non è pensabile che in questa sperimentazione noi andiamo minimamente a toccare quella che è l'identità e la ricchezza del presbitero;
- il dono – compito di incontrare nella verginità consacrata la vocazione parallela al Sacramento del matrimonio. La ricchezza, la rivitalizzazione della soggettività del sacramento del matrimonio non va ad annullare o a svilire la verginità consacrata, nella quale è vissuta in modo diverso la sponsalità, per porre in risalto che ogni persona è fatta solo per Dio e da Lui è amata nella sua singolarità e originalità. I vergini sono per dirmi la nuzialità definitiva, perché gli sposi fanno solo esercitazione di nuzialità definitiva; ma, a loro volta, i vergini hanno bisogno di sapere come si vive la nuzialità, perché io ho il “già” della nuzialità definitiva negli sposi. Certo c'è anche il “non ancora”, ma se voglio sapere: come sarà la mia nuzialità con Dio, come vivrò la mia nuzialità con il Signore Gesù, come sarò “uno” nel cuore nuziale della Trinità, allora, non andrò a guardare una comunità di preti, di frati, di suore, perché come sarò uno in Dio me lo può annunciare l'unione di uno sposo e di un sposa. Le due vocazioni allora non si sviliscono a vicenda, ma si arricchiscono reciprocamente;
- il dono – compito di non agire mai da sola, ma in comunione con gli altri: la famiglia che agisce da sola è in contraddizione col mistero che contiene. Una rete di famiglie, per la famiglia non è un dato organizzativo, è un dato sacramentale, naturale; se io sono relazione, la

modalità di agire è nella relazione: La famiglia che agisce da sola e che non interseca altre famiglie, altre soggettività, è una famiglia che è in contraddizione con se stessa. Per cui, per dirla in modo sintetico, possiamo dire che la famiglia non è solo un contenuto, ma è anche un metodo di pastorale. Prima di cercare metodi pastorali desunti da tutti i vari impianti di tipo psicologico, sociologico che pure sono chiamati a dare un loro contributo ricchissimo, noi dobbiamo approfondire ... (*il dato teologico?*), perché il primo metodo di fare famiglia viene da Dio stesso. La famiglia non è solo il mistero, il riflesso di Dio trinità, ma è anche un modo, è un metodo. E questo è ciò che si vuol fare anche in questa progettazione pastorale.

Ci rendiamo conto, da queste prospettive, cosa vuol dire andare concretamente in una parrocchia e cominciare a fare i primi piccoli passi. In queste parrocchie non si faranno salti mortali, si continuerà a fare l'azione pastorale normale e si cercherà di far nascere questo germoglio che gradualmente possa contagiare e dare nuova forma all'azione pastorale. Accanto alla formazione si comincerà a guardare, e pian piano realizzare, quello che concretamente si può fare.

6. Sviluppo delle tappe del progetto

Innanzitutto troviamo nella parola *progetto* uno dei momenti fondamentali e concreti della conversione pastorale tanto indispensabile al futuro delle parrocchie. Queste devono imparare a progettare, devono imparare a passare da un'organizzazione di iniziative o eventi ad una progettazione vera e propria. Naturalmente questo significa un mondo di cose, che all'inizio possono sembrare eccessive o inadatte, ma che con il tempo saranno essenziali e molto pratiche.

Diciamo subito qual è la vera difficoltà. E' ovvio che nelle nostre parrocchie ci sono idee progettuali, forse ce ne sono molte. Il punto è collaborare, mettersi insieme, affinché tutti partecipino ad un unico progetto comunitario. Il problema non sta quindi nell'assenza di progetti, ma nel fatto che ciascuno ha il proprio (catechisti, gruppo liturgico, gruppo Caritas, gruppo giovani, gruppo famiglia, ecc...) e questo non ha niente da spartire con quello degli altri.

L'unica via di uscita resta il confronto sui personali progetti e il lento faticoso cammino verso un progetto nuovo, comune e condiviso.

Il progetto comune non può nascere che dal confronto e dal superamento di questo prezioso punto di riferimento: frutto dei singoli progetti, è «oltre» ciascuno di essi. Non è il bottino di guerra che qualcuno si assicura nella zuffa aperta dal confronto. E neppure può consistere in quel compromesso che manovra nello scambio tra concessioni e irrigidimenti. Tutti risultano «vincitori» quando nasce un progetto nuovo. Esso è arricchito dai germi di vita che ciascuno ha saputo offrire: ed è per questo un dono prezioso per tutti.

Progetto significa un insieme di idee, orientamenti, valori, riferimenti a carattere generale e globale, che sono utilizzati come «ispirazione» ultima di un'azione educativa e pastorale. Ma chi si mette a fare progetti si trova immediatamente provocato da quattro domande indispensabili:

1. *Quali finalità possibile e concreta intendiamo raggiungere?*
2. *Quali domande ci facciamo per favorire le finalità?*
3. *Quali risorse educative sono disponibili in concreto, per raggiungere le finalità prefissate?*
4. *In che modo è possibile verificare se queste finalità sono state raggiunte?*

Le quattro domande esprimono le dimensioni di un corretto progetto: obiettivo, situazione di partenza, metodo, valutazione. Senza scordare che il progetto deve essere realistico, possibile, storico. Ora, diamo indicazioni pratiche, pur se in linea generale, su come realizzare in parrocchia il progetto di pastorale familiare.

Prima tappa: trovare coppie sensibili ad un cammino di formazione e di impegno in parrocchia. Non ha importanza il numero, fosse anche una sola. Tuttavia, il progetto di “comunità interparrocchiali”, potrà sopperire a questa “scarsità” mettendo insieme risorse di più parrocchie vicine. Con le risorse umane a disposizione, con quelle, si progetterà il da farsi. Naturalmente siamo dell'idea che il Consiglio Pastorale Parrocchiale sia formato, prima di tutto, da famiglie e poi dagli altri componenti della comunità parrocchiale. E' un inizio per dare uno stile familiare e magari nel tempo anche gli altri settori pastorali potranno interagire in modo familiare.

Seconda tappa: con queste famiglie a disposizione si dovrà essere chiari ed esaurienti con una o due riunioni.

Si dovrà dire loro che occorre un tempo di formazione personale, di coppia e comunitario, per poi poter sostenere servizi possibili della parrocchia, quelli scelti dal progetto. In queste prime riunioni si lascerà spazio nel dialogo per capire quali sono i loro punti di forza e le loro paure ma si farà capire quanto “nulla è impossibile a Dio”. A questo punto si possono decidere i tempi del percorso formativo che non potrà essere meno di due anni. Questo ci pare un tempo congruo perché con le famiglie non si può troppo esagerare negli incontri ma anche perché serve più tempo per metabolizzare gli argomenti che verranno trattati. Gli incontri dovrebbero essere almeno una volta al mese con due ore di tempo a disposizione. In queste due ore la preghiera sia uno dei punti forti insieme con l’ascolto della parola e del testo formativo. La preparazione dell’incontro non sia lasciato al caso ma ben preparato magari con l’aiuto delle coppie che possono avvicinarsi nella preparazione.

Le tappe seguenti sono quelle che abbiamo detto precedentemente da pag. 8 a pag. 10.

Terza tappa: *Preoccupazione dell’essere prima che fare.* Vi riproponiamo il primo fascicolo della collana diocesana di pastorale familiare “*dal tetto in su*” stampato nel 2002. Questi è il risultato di relazioni fatte da don Renzo Bonetti anche nella nostra Diocesi. In esso si danno indicazioni per una corretta spiritualità familiare che integreremo con gli stimoli dell’Esortazione Amoris Laetitia di Papa Francesco.

Quarta tappa: *La conversione pastorale e il rinnovamento ecclesiale.* Anche qui vi riproponiamo il secondo fascicolo della collana diocesana “*dal tetto in su*” stampato nel 2003. Questi è la continuazione del fascicolo precedente. Anche qui integreremo con gli stimoli dell’Esortazione Amoris Laetitia di Papa Francesco.

Quinta tappa: *La formazione.* Qui intendiamo qualcosa di più specifico che riguarda i temi della Teologia nuziale. Il fascicolo che vi proponiamo “*Teologia nuziale per presbiteri e sposi*” è un approccio importante per far comprendere la ricchezza Biblica, patristica e magisteriale sul tema delle nozze. Capiamo bene che questo studio è necessario perché è il fondamento per una buona pastorale familiare.

Sesta tappa: *La ministerialità della famiglia.* Questo tema, poco affrontato, ha il suo inizio teologico-pastorale, già dal Concilio Vaticano II e trova, da lì in poi nel Magistero dei Papi, uno sviluppo straordinario.

L'intento di questa tappa è far prendere coscienza alle famiglie che sono ministri del Vangelo tanto quanto i presbiteri, ognuno nel rispetto della propria vocazione e dei propri ruoli. Dunque, quali servizi? A chi sono diretti? Come svolgerli? Con chi svolgerli? Ecc... Anche qui riprenderemo il fascicolo "Iniziativa concrete" che già affronta questo tema. In questa tappa inseriremo, come normale che sia, il tema della missionarietà della famiglia.

Settima tappa: *Reciprocità tra sacramento dell'Ordine e sacramento delle nozze.* Riflessioni che negli anni passati non ha avuto molta fortuna ma che ora viene affrontato con più disponibilità visto che il tema della corresponsabilità ecclesiale è più sentito e anche pianificato nelle Diocesi. Anche qui ci rifaremo al testo del CCC numero 1534 ed esporremo i vantaggi pastorali di una collaborazione stretta tra i due sacramenti.

7. Idee per una programmazione pastorale

Con questo intendiamo dire una «pastorale per obiettivi», come forma di essere di tutta la pastorale, e questo implica una nuova mentalità comunitaria dentro la Chiesa e anche il superamento di alcuni limiti territoriali, che in pratica chiudono le comunità in se stesse, alcune volte anche contrapponendole tra loro. Questo tipo di pastorale ci sembra debba essere, per il futuro, il cammino obbligato delle nostre Parrocchie. Per meglio comprendere la pastorale per obiettivi si parte da queste domande: nella chiesa lavoriamo molto; ma andiamo all'essenziale o ci perdiamo in piccoli dettagli? È sufficientemente creativa la nostra pastorale? È una pastorale fatta insieme da tutta la comunità o fatta invece da individui o da gruppi particolari? È aperta all'uomo e ai suoi problemi esistenziali o è chiusa all'interno della problematica ecclesiastica? Queste e altre domande convergono in un'altra domanda, tante volte ripetuta: ... ma dove andiamo? Quale Chiesa vogliamo edificare?

VEDIAMO MEGLIO

Che cosa è la pastorale per obiettivi? È innanzi tutto un processo educativo che porta una comunità (gruppo, parrocchia, istituzione) a ripensare la sua finalità, le sue

mete all'interno della situazione esistenziale nella quale si vive e, a partire da questa, progettare la programmazione e le scelte operative possibili. Questo processo educativo richiede:

- non progettare in funzione di strutture o attività preesistenti, ma in funzione della realtà concreta in cui si opera;

- non pianificare a partire da principi o da verità, ma in vista della interiorizzazione della fede e della trasformazione dell'ambiente.

In questo modo la pastorale per obiettivi è un processo che coinvolge tutta la comunità: tutti devono partecipare alla definizione delle mete da conseguire. Non basta che uno stabilisca e altri realizzino quello che è stato pensato altrove. È necessario suscitare nuovi atteggiamenti tra:

- i vescovi, sacerdoti, i quali devono esercitare il loro ministero all'interno e con la comunità, e non soltanto per la comunità;

- il popolo di Dio, chiamato a essere sacramento di salvezza, attraverso la corresponsabilità ecclesiale, la testimonianza nella storia, in cammino verso il Regno di Dio.

Se accettiamo questa pianificazione, gli operatori della pastorale dovranno fare particolare attenzione ai seguenti aspetti. Rinnovamento della mentalità collettiva degli operatori della pastorale. Questo implica lo sviluppo di:

- una scelta di azione comunitaria e non individualistica;
- una apertura alla realtà, affrontata dal basso e non ideologicamente;
- una ridefinizione della identità del pastore;
- una più chiara consapevolezza della dimensione ministeriale del sacerdozio piuttosto che di quella sacrale;
- un nuovo sistema di assegnazione di incarichi, secondo le competenze.

Facciamo ora un esempio pratico da fare prima di una programmazione:

- Uno sguardo prolungato ai fatti
- Esaminare una o più settimane ordinarie della parrocchia, fare una relazione precisa sull'impiego del tempo e sugli impegni di sacerdoti e fedeli (attività liturgica), dell'ufficio parrocchiale, dell'accoglienza, dell'amministrazione, della catechesi, della evangelizzazione, della predicazione, dell'apostolato

secolare, dell'attenzione ai poveri, ai problemi sociali del quartiere, dei giovani...

- Comparare i diversi interventi

Studiare la distribuzione delle ore dedicate alle differenti attività per verificare:

- se è evangelica ed evangelizzatrice: se risponde cioè a valori evangelici o evangelizzatori;
- se è adeguata: se risponde a priorità e necessità obiettive, o ai gusti dei sacerdoti o di un determinato settore di fedeli;
- se risponde a necessità reali o solo a necessità personali, soggettive o folcloristiche dei fedeli;
- se risponde alle necessità non solo dei praticanti, ma anche dei lontani.
- Verificare tempi e modalità d'intervento
- Programmare la distribuzione del tempo e degli impegni in ottica evangelica e di evangelizzazione;
- gli impegni che mancano, quelli superflui.
- Fare attenzione alla qualità delle attività e cercare di migliorarla.

Esaminare:

- che tipo di lavoro fanno i sacerdoti e quale dovrebbero fare;
- lo stesso per i religiosi/e;
- e per i laici.

Alla luce di tutto questo, stabilire obiettivi, mezzi, responsabili, definire un calendario, la distribuzione dei sussidi. Il complesso di obiettivi, mezzi, scadenze è valutabile sia da una parte degli operatori della pastorale come da parte di tutta la comunità. In ogni caso se si segue questo cammino e se se ne accettano le conseguenze, ci si obbliga a presentare il programma alla comunità perché lo accetti all'inizio di ciascuna tappa, e lo valuti comunitariamente alla fine di essa. In conclusione, una costante programmazione esige sempre una duplice valutazione:

- del proprio programma, che è il modello di riferimento;
- delle situazioni globali in vista della modifica dello stesso programma.

Esame di coscienza, revisione, valutazione: tre indicazioni di un grande processo della vita della chiesa, processo che risponde all'ideale della conversione, come punto di partenza verso una fedeltà a Dio, al Signore, al suo vangelo, al suo piano sulla nostra vita, sulla chiesa, sul mondo.

Conclusione

Diciamo subito, con onestà, che non siamo abituati a questo metodo, non siamo abituati a ragionare in questo modo. Tuttavia, con altrettanta onestà, diciamo che questo metodo ha più vantaggi, forse più lento ma sicuramente più efficace. Ci sembra anche sia stato il metodo usato da Gesù e dicendo così non vogliamo usare il Vangelo per i nostri fini, ma in essi si nota la progressione delle sue idee esposte ai discepoli, l'accompagnamento di questi alle Verità del Regno. Un esempio per tutti è il racconto dei discepoli di Emmaus.

Non solo, questo è il "metodo famiglia". Le famiglie sagge, e sono molte, si pongono le domande necessarie per arrivare a degli obiettivi. Sanno cosa possono fare oggi e cosa non possono, programmano quello che possono fare in futuro. Sia in campo relazionale, che educativo, che economico non possono ragionare alla giornata ma hanno bisogno di costruire giorno dopo giorno per raggiungere gli obiettivi prefissati.

"La Chiesa è famiglia di famiglie, costantemente arricchita dalla vita di tutte le Chiese domestiche. Pertanto, «in virtù del sacramento del matrimonio ogni famiglia diventa a tutti gli effetti un bene per la Chiesa. In questa prospettiva sarà certamente un dono prezioso, per l'oggi della Chiesa, considerare anche la reciprocità tra famiglia e Chiesa: la Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa. La custodia del dono sacramentale del Signore coinvolge non solo la singola famiglia, ma la stessa comunità cristiana»" (AL 87).

